

# LA PAROLA NEL TEMPO DELL'ATTESA



FOTOTECA MSA

Un dossier curato  
da padre Ermes Ronchi  
per vivere l'Avvento,  
«il tempo in cui  
tutto si fa più vicino»,  
e il Natale.  
«Dio nasce  
perché io nasca».

**D**a Natale, da dove l'infinitamente grande si fa infinitamente piccolo, i cristiani cominciano a contare gli anni, a raccontare la storia. Questo è il nodo vivo del tempo, che segna un prima e un dopo. Attorno a esso danzano i secoli e tutto cambia.

La Bibbia conta i giorni a partire dalla sera, dall'apparire della terza stella (e fu sera e fu mattino, primo giorno); il giorno è in viaggio dalla tenebra verso la luce, dal tramonto verso una speranza di sole, così come il viaggio dell'esistenza va verso un di più di vita e chiama salvezza.

Nella Bibbia il tempo è talmente importante da costituire, insieme al corpo, lo spazio privilegiato dell'incontro con Dio. Al tempio Dio preferisce il tempo, il quotidiano, dove l'abbraccio può essere senza interruzione.

Anche nella Chiesa le feste liturgiche sono come delle cattedrali innalzate a Dio dentro il tempo anziché dentro lo spazio, sono come stele erette negli incroci dei giorni, anziché agli incroci delle strade. In esse convergono le tra-

sversali del tempo: il passato, l'evento della Pasqua di Cristo, è reso presente, il futuro è annunciato. Quasi un cortocircuito del tempo, dove la storia si abbrevia nell'istante; una condensazione dell'eterno, dove il fluire del fiume di fuoco è tutto nella scintilla. Avvento è parola che nella sua radice significa venire accanto, farsi vicino. È il tempo in cui tutto si fa più vicino: Dio all'uomo, l'altro a me, io al mio cuore. È sempre tempo d'Avvento, sempre tempo di abbreviare distanze, vivendo attesa e attenzione. Attesa: di Dio, di Colui che viene, eternamente incamminato verso ogni uomo. Attesa come di madre: la donna sa nel suo corpo, da dentro, cosa significa attendere; è il tempo più sacro, più creatore, più felice. Attendere, infinito del verbo amare. Tutte le creature attendono, anche il grano attende, e le pietre e la notte, tutta la creazione attende un Dio che viene, che ha sempre da nascere.

Attenzione: state attenti che i vostri cuori non si appesantiscano (Lc 21,34). Vivere con attenzione, perché «la più grave epidemia moderna è la superficialità» (Raimon Panikkar). Attenti a che cosa? Al cuore, perché è la casa della vita, «la porta degli dei»; attenti agli altri, alle loro domande mute e alla loro ricchezza: e vedremo in loro lo scintillio di un tesoro. Attenti al quotidiano, eco sommessa dei passi di Dio.

Attesa e attenzione sono le parole dell'avvento. Tutta la vita dell'uomo è tensione verso altro, annuncio che il nostro segreto è oltre noi. L'Incarnazione non è finita, ora è il tempo del mio Natale: Dio nasce perché io nasca.

*Attendere,  
infinito del verbo  
amare.*



RAINER HOLZ/CORBIS

*L'avvento  
è un invito  
a sollevarsi,  
a vivere  
una vita  
verticale.*

«Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». (Luca 21, 25-28)

L'avvento è un invito a sollevarsi, ad alzare il capo, a vivere una vita verticale. Gesù chiede uno sguardo profondo, alto, per vedere che la storia ha una direzione, che non si smarrisce nel nulla e nella paura. Verranno giorni di cose terribili, ma anche quando ti sembra che il mondo crolli, oltre i frantumi del mondo che cade viene un Dio esperto d'amore; quando ti sembra di avere davanti un muro nero, da oltre quel muro una mano si protende verso di te. Il nostro segreto è un oltre: oltre il freddo delle pietre, oltre i fuochi della storia, oltre la cenere delle sconfitte, in filigrana ai nostri giorni c'è un progetto buono.

Aspro cammino quello del mondo: terremoti, carestie, guerre sono i colori oscuri della storia di sempre, ciò che capitava ai tempi di Luca e di Malachia e che succederà ancora domani. Il vecchio mondo con monotonia divora i suoi figli. Gesù non attenua, non illude, come se la sua venuta avesse già risolto i mali

del mondo. Dio non ti salva dai tradimenti, ma dentro i tradimenti; non ti protegge dalla sofferenza ma nella sofferenza; non ti custodisce dalla croce ma nella croce. Quando avverrà tutto questo? domandano i discepoli. Gesù invece di rispondere quando avverranno le cose ultime, indica come attenderle nel tempo intermedio.

Il quando avverranno quelle cose è adesso. Il mondo è fragile; fragile la civiltà e la convivenza; fragile la famiglia, più fragili che non le belle pietre del tempio. Ogni giorno c'è un mondo che muore e un mondo nuovo che nasce: nei costumi, nelle gerarchie dei valori, nei punti di riferimento. Il mondo è fragile e malato, ma il cristiano non evade, sta in mezzo al mondo, intercede, letteralmente cam-

mina in mezzo, medicando le piaghe, prendendosi cura dei germogli che nascono. Così il credente abita la terra: cittadino e straniero, custode dei giorni e pellegrino dell'eterno, guardando negli occhi le creature e fissando gli abissi del cielo; levando il capo verso l'alto e vegliando in basso sui fratelli; attento al suo cuore e attento al Padre. Avvento è il farsi prossimo di Dio. Verrà sulle nubi, su un trono di fiamme, ma già viene: nei piccoli gesti dei cuori puri, nella delicatezza improvvisa di chi mi è vicino, attraverso le persone che amo. Sono il suo linguaggio, la mano dei suoi doni. Ogni carne è intrisa di Dio.

«Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano predicando: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato! ... Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!». (Luca 3, 1-6)

Alla geografia dei potenti del mondo sfuggono un deserto, un uomo e una parola. Il quasi-nulla, che basta però a mutare la direzione della storia: mentre a Roma si decidevano le sorti dei popoli, mentre Pilato, Erode, Anna e Caifa si spartivano le spoglie del potere, su questo meccanismo perfettamente oliato cade un granello di sabbia del deserto: la Parola venne, discese a volo d'aquila sopra la sua preda, Giovanni, figlio di Zaccaria e figlio del miracolo, nel deserto. La nuova capitale del mondo è il deserto di Giuda. Dio sembra giocare con la storia degli uomini! Ma è la sua misteriosa e mai revocata scelta: quella di fare storia con chi non ha storia, di

scegliere ciò che nel mondo è debole per confondere ciò che nel mondo è forte. «La parola venne su Giovanni». Questa espressione racchiude la nostra vocazione. Metto il mio nome al posto di quello del profeta, e so per certo che molte volte ormai la Parola è venuta sopra di me, e non mi ha trovato. Metto il mio nome, e so che ancora viene a cercarmi per tutti i burroni, i colli, le valli, nel mio quotidiano più accidentato, con l'assedio dolce e implacabile di un amore che di me non è stanco.

Metto il mio nome, e so che posso diventare voce libera, e granello di sabbia dentro il meccanismo di questa storia sbagliata. Verrà la Parola, purché tu sia come Giovanni, uomo libero, mai cortigiano di nessun potere. Ma lui non era che voce, la Parola era un Altro.



FOTOTECA MSA

Come possiamo anche noi diventare voce? Lo indica il primo degli imperativi: «Preparate la via del Signore». Vale a dire: *preparate strade dove risuoni alta la Parola, date cuore e tempo al Vangelo*; che sia normale e continuo, come il pane e come il respiro, l'ascolto della Sacra Scrittura.

E poi, non resistete più. Viene Dio e spiana, dice Baruc, il groviglio dei tuoi monti, viene e rende diritto il tuo contorto cuore. Poi sta a ogni uomo, dice Giovanni, aprire il labirinto dei suoi burroni. Noi resistiamo alla Parola perché è esigente. Arrendersi significa spianare e colmare, soffrire solchi e arature, diventare voce che dice con la vita. Ma significa ancora di più gioire, perché la Parola è diritta come la luce, piana come la voce di chi ti parla al cuore, grande al punto da colmare la vita. Allora «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!» (Lc 3,6).

«Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». (Luca 1, 26-28)



CHARLES GULLING / CORBIS

La festa dell'Immacolata Concezione è memoria dell'inizio e profezia del nostro destino. Con Maria finalmente Dio ha potuto far sorgere dall'umanità uno sguardo che non perde l'innocenza del suo brillare, una mano incapace di colpire, un gesto che non racchiude alcuna ambiguità.

È apparso nella storia, per grazia, un cuore senza divisioni, un frutto non avvelenato dal serpente, una bellezza e una tenerezza non più in frammenti. Verso questo sogno, con lei, siamo incamminati.

L'Immacolata ci assicura che Qualcuno si oppone alla forza distruttiva del male in ogni vita. In principio Dio dice al serpente: «Tu le insidierai il tallone». Il male può soltanto ferire l'umanità; è in basso, inferiore, è dietro. Ti colpirà alle spalle, non sta davanti a te, non traccia strade e storia, non sarà padrone del futuro del mondo. L'uomo ha un anti-

cipo, un vantaggio sul male perché ha in sé l'immagine di Dio e non quella del serpente, è posto in un giardino e non dentro un baratro avvelenato.

Allora riascoltiamo le antiche parole come una benedizione: solo dietro a te è il male, ai tuoi piedi. E questo ritardo del male, per grazia di Dio, sarà un ritardo eterno.

In questa festa, memoria degli inizi e profezia di futuro, l'Eden non è solo rimpianto ma progetto, in cui reinserirci tutti, sulla traccia di Lei, icona splendente del nostro futuro: un dono è in noi, più antico e più forte del male, la vita stessa di Dio. È la festa di tutta la luce sepolta in noi e che dobbiamo liberare. Ed è ciò che dice l'angelo a Maria: «Tu sei piena di grazia, il Signore è con te!». Quella parola mai risuonata prima nella Bibbia, quel nome inaudito «Piena di grazia» ha il potere di stupire Maria, significa: tutto l'amore di Dio è su di te; signi-

*Piena di grazia la dice l'angelo, Immacolata la proclama il popolo cristiano ed è la stessa cosa.*

fica: il tuo nome è «amata per sempre».

Piena di grazia la dice l'angelo, Immacolata la proclama il popolo cristiano ed è la stessa cosa. È bello risentire oggi, da Dio e dal suo angelo, i due nomi di Maria e, in Eva, di ogni creatura: nemica del male e amata per sempre.

Luca, in capitoli pieni di ali e di fessure sull'eterno, introduce l'inedito: *una donna che parla con Dio e con gli angeli come un profeta o un patriarca. E per la prima volta, nei dialoghi con il cielo, è a una creatura della terra che spetta l'ultima parola.*

«Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia». (Sof 3, 17-18)

«Le folle interrogavano Giovanni dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto. Non estorcete nulla a nessuno, non esigete più di quello che vi è dovuto». (Luca 3, 11-13)

Esulterà per te, griderà di gioia per te, come nei giorni di festa». Nelle parole del piccolo profeta Sofonia, Dio danza di gioia per l'uomo, il suo grido di festa dice a ogni creatura: «Tu mi fai felice». Mai Dio aveva gridato nella Bibbia. Aveva parlato, sussurrato, era venuto in visioni e sogni; solo qui, solo per amore, la parola si moltiplica in grido. Non per minaccia, solo per amore Dio grida. Dio è amore che non si preoccupa per prima cosa di essere corrisposto: intanto ama. È un Padre che neppure chiede di essere riamato: intanto ama. Amare è la sua festa eterna, ciò che fa nuova la mia vita.

Mentre Sofonia intuisce la danza dei cieli, il Battista risponde alla domanda più feriale, che sa di mani e di fatica: «Che cosa dobbiamo fare?». L'uomo che non possiede nemmeno una veste, risponde: «Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha». Il profeta che si nutre del nulla che offre il deserto, cavallette e miele selvatico, risponde: «Chi ha da mangiare ne dia a chi non ne ha».

Appare il verbo che fonda il mondo nuovo, il verbo costruttore di futuro: dare. Chi ha, dia! Ci è stato insegnato che la sicurezza consiste nell'accumulo, che felicità è comperare un'altra tunica oltre alle due, alle molte, che già possedia-



CHRISTIAN FENOCCHIO

mo. Giovanni, invece, getta nel meccanismo del mondo, per incepparlo, questo verbo forte: *date, donate*. In tutto il Vangelo il verbo amare si traduce sempre con il verbo dare. È la legge della vita. Vengono pubblicati e soldati: «E noi che cosa faremo?». Non esigete, non estorcete, non maltrattate. Tre verbi, un programma unico: rifare, nella giustizia, l'alleanza tra uomo e uomo.

«Che cosa devo fare?» chiede l'uomo di sempre. Le risposte di Giovanni sono vere, eppure insufficienti. Infatti, sottolinea Luca, tutto il popolo era in attesa, aveva ancora fame. Restava aperto un problema più importante ancora: dove trovare la forza per diventare generosi? E poi: è sufficiente questo per essere felici? La domanda vera non è: che cosa devo fare, ma chi devo incontrare? Chi verrà con amore e mi stupirà e mi renderà forte come un uomo forte? Chi? La risposta è a Natale. Un fiore di

carne, un pianto di bambino: incarnazione non della Parola, ma del Grido di Dio, grido d'amore che ripete ancora, danzando attorno a me e a ogni uomo: Tu mi fai felice!

E noi che cosa dobbiamo fare? Giovanni risponde indicando come si debba agire. Perché non conta ciò che fai, ma come lo fai. Puoi essere parlamentare o contadino, docente o militare, non conta la professione, ma la qualità del tuo agire: con quanta giustizia, impegno, umanità, con quanta passione e autenticità svolgi il tuo compito. Là dove sei chiamato a vivere, nell'umile quotidiano, lì devi essere uomo di giustizia e di comunione. È la tua profezia. Allora, a cominciare da te, si riprende a tessere il tessuto buono del mondo.

Dio seduce proprio perché parla ancora il linguaggio della gioia, perché «il problema della vita coincide con quello della felicità» (F. Nietzsche).



FOTOTECA MSA

Nel Vangelo profetizzano per prime le madri, due donne con il grembo carico di cielo e di futuro, abitate da figli inesplicabili; due santuari del grande sacramento che è la vita.

*Dio viene come vita.* Maria ed Elisabetta, la vergine e la sterile, entrambe gravide in modo «impossibile», annunciano che viene nel mondo un di più, che l'umanità da sola non può darsi.

*Dio viene come gioia.* Per due volte Luca ricorda che il bambino esulta di gioia nel grembo. In quel bambino l'umanità intera sperimenta che Dio dà gioia, la terra fremente per le energie divine che in essa sono deposte.

*Dio viene come abbraccio.* Il *magnificat* di Maria non nasce nella solitudine, ma in uno spazio dove si dà e si riceve affetto. Dio viene mediato da incontri, da dialoghi, da abbracci.

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!... E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Allora Maria disse: *L'anima mia magnifica il Signore / e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore.*» (Luca 1, 39-47)

«Benedetta tu fra le donne!» Benedetta sei tu fra le donne che sono, tutte, benedette. La prima parola di Elisabetta è una benedizione che da Maria discende su tutte le donne, che fiorisce su tutta l'umanità al femminile. «Ad ogni frammento, ad ogni atomo di Maria, sparso nel mondo e che ha nome donna» (G. Vannucci) vorrei ripetere la profezia di Elisabetta: che tu sia benedetta, che benefico agli umani sia il tuo frutto.

Ogni prima parola tra gli uomini abbia il «primato della benedizione», sia una profezia reciproca, perché se non impara a benedire, l'uomo non potrà mai essere felice. Ogni prima parola con Dio abbia il primato del ringraziamento. Come fa Maria con il suo *magnificat*, che è il suo vangelo: non una nuova morale, ma la lieta notizia dell'innamoramento di Dio, che ha posto le sue mani nel folto della vita, «che ha fat-

to di me un luogo di prodigi, dei miei giorni un tempo di stupore». Maria usa i verbi al passato ma per dire che la speranza si realizzerà con assoluta certezza, che il futuro è certo quanto il passato. Che tutti i poveri avranno il nido nelle sue mani.

Anch'io abiterò la terra con tutta la mia complessità, con la mia parte di Zaccaria che stenta a credere, con la parte di Elisabetta che sa benedire, con la parte di Maria che sa lodare, con la parte di Giovanni che sa danzare, portando in molti modi il Signore nel mondo, aiutandolo ad incarnarsi ancora. E forse sarà vera anche per me la parola: Benedetto sei tu perché porti nel mondo il Signore, come Maria.

«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia. E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli / e sulla terra pace agli uomini, che egli ama.*» (Luca 2, 12-14)



FOTOTECA MSA

A Natale la Parola è un bambino che non sa parlare. L'Eterno è un neonato, appena il mattino di una vita. Il Dio che aveva plasmato Adamo con la polvere del suolo ora si fa Lui stesso polvere del nostro suolo. Il vasaio si fa argilla di un piccolo vaso, luce custodita in un guscio di creta, ruvido di terra e fremente di luce. Dio si è fatto uomo, an-

zi bambino: e per capire di più penso al bambino che cerca il latte della madre e dico: il verbo si è fatto fame. Poi penso agli abbracci che Gesù ha riservato ai più piccoli e dico: il verbo si è fatto carezza; al suo pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro: il verbo si è fatto lacrime. Penso al velo di fango sugli occhi del cieco: il verbo si è fatto polvere e mano e saliva e occhi nuovi. Alla croce: il verbo si è fatto agnello, carne in cui grida il dolore.

A Natale Dio viene come un bambino: un neonato non può far paura, si affida, vive solo se qualcuno lo ama e si prende cura di lui. Come ogni neonato, Gesù vivrà solo perché amato. Dio viene come mendicante d'amore.

Ecco il prodigio più grande: Dio di carne, è questa la parola rivoluzionaria, la parola appassionata del Natale. L'impensabile di Dio, la vertigine della storia, il perno che segna un prima e un dopo nel conto degli anni.

Natale è l'inizio di un nuovo ordinamento di tutte le cose. Non è una festa senti-

mentale, ma la conversione della storia.

La grande ruota del mondo aveva sempre girato in un unico senso: dal basso verso l'alto, dal piccolo verso il grande, dal debole verso il forte.

Quando Gesù nasce, anzi quando il Figlio di Dio è partorito da una donna, il movimento della storia per un istante si inceppa e poi prende a scorrere nel senso opposto: il forte si fa servo del debole, l'eterno cammina fra le età dell'uomo, l'infinito è contenuto nel frammento.

A Natale ha fine l'eterno viaggio di Dio in cerca dell'uomo, e ha inizio per l'uomo la più grande avventura: diventare Verbo e figlio di Dio.

«Se anche Cristo fosse nato mille volte a Betlemme, ma non nasce in te, allora è nato invano» (A. Silesius). Destino di ogni creatura è diventare sillaba di Dio, carne intrisa di cielo. Dio si è fatto uomo perché l'uomo si faccia Dio. Non potevamo desiderare avventura maggiore. Natale è davvero l'estasi della storia. Se Natale non è, io non sono.

*A Natale Dio viene  
come un bambino:  
un neonato non può far paura,  
si affida.*

## Preghiera di Natale



LUCA PIERINI

**M**io Dio, mio Dio Bambino  
povero come l'amore  
piccolo come un piccolo d'uomo  
umile come la paglia dove sei nato.  
Mio piccolo Dio  
che impari a vivere questa nostra stessa vita  
che domandi attenzione e protezione  
che hai ansia di luce  
mio Dio incapace di difenderti  
e di aggredire e di fare del male  
mio Dio che vivi soltanto se sei amato  
che altro non sai fare che amare  
e domandare amore,  
insegnami che non c'è altro senso  
non c'è altro destino che diventare come Te  
carne intrisa di cielo, sillaba di Dio,  
come te, che cingi per sempre in un abbraccio  
l'amarezza di ogni tua creatura  
malata di solitudine.

Testi di **Ermes Ronchi**  
Illustrazione p. 47:  
**Alessandro Sanna**,  
*Io e mio padre guardiamo  
la natura in rigoroso  
silenzio* in «Giotto sarà  
pittore», Officina Blu  
Edizioni 2005, esposto  
nella *Quinta rassegna  
internazionale di illustrazio-  
ne «I colori del Sacro»*, Pa-  
dova, Museo diocesano  
fino all'11 aprile 2010.  
Le illustrazioni  
delle pagine 48-54 sono  
di **Valentina Salmaso**.